

LA GUERRA IN EUROPA

L'INTERVENTO

Antonia Arslan

Gli armeni cancellati dalla guerra che nessuno vuole vedere

La scrittrice: «Nel Nagorno-Karabakh un popolo invaso viene torturato nel silenzio»



Prigozhin, a capo del Gruppo Wagner, ha raccontato l'assalto a Soledar come un'operazione quasi esclusiva dei suoi mercenari ed è possibile che un'eventuale conquista della cittadina aumenti ulteriormente il suo peso nell'entourage di Putin. A ottobre Prigozhin ha criticato l'esercito russo e in particolare il generale Lapin per aver perso il controllo di Lyman. Ora la Tass sostiene che Lapin sia stato promosso capo delle forze terrestri russe, che fanno parte del comando interforze guidato dal generale Valery Gerasimov, fedelissimo di Putin e falco del Cremlino. Per alcuni si tratterebbe di un passo avanti nella carriera del generale, ma - secondo il Financial Times - gli osservatori ritengono che con questo incarico Lapin venga di fatto allontanato dalle decisioni operative. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le bugie hanno le gambe corte. Ma a volte, come nel caso della lettera del prof. Daniel Pommier Vincelli a La Stampa del 22 dicembre, pubblicata col titolo *L'Azerbaijan rivendica i propri confini legittimi. Sono le interferenze russe a peggiorare la situazione, non le hanno affatto.*



Vorrei segnalare le affermazioni e omissioni più eclatanti di questa lettera. In risposta all'affermazione

che «l'espulsione della popolazione civile» azera dal Nagorno-Karabakh negli Anni 90 è «stata tecnicamente la più grande pulizia etnica del XX secolo», vorremmo sommestamente ricordare al prof. Vincelli che nel XX secolo ci sono stati numerosi - e ben noti - genocidi e pulizie etniche, riguardanti - in primis - armeni ed ebrei e poi l'Holodomor ucraino (su cui, nel 2019, è uscito il bel film *Mr. Jones*), il Ruanda, la Cambogia, i Balcani... Quanto alla «pulizia etnica» dell'Azerbaijan, ricordiamo che di profughi armeni ce ne furono circa 400.000. Secondo l'European Commission against Racism and Intolerance, gli armeni erano «il gruppo più vulnerabile in Azerbaijan nel campo del razzismo e della discriminazione razziale» (2006).

All'affermazione che «l'Armenia ... [ha strappato] all'Azerbaijan non solo la regione del Karabakh» e alla descrizione della prima guerra del Nagorno-Karabakh come «l'invasione armena dei territori azerbaijani», faremmo notare che solitamente non si definiscono come «invasori» le popolazioni autoctone o indigene. Gli «invasori» vengono dal di fuori. Gli armeni, invece, vengono dal di dentro: sono autoctoni di quelle terre. Tanto è vero che la lingua ufficiale della regione autonoma (oblast) del Nagorno-Karabakh, dotata anche di un Soviet autonomo, era l'armeno.

Infine: bene il richiamo all'Onu del Vincelli: «Diritto all'autodifesa come da articolo 51 della carta delle Nazioni Unite». Male invece non aver citato l'altro fondamentale diritto riconosciuto dall'Onu: il diritto all'autodeterminazione dei popoli (Risoluzione 1514 (XV), 14 dicembre 1960).

ANTONIAARSLAN



Un manifestante armeno di fronte a peacekeepers russi a Stepanakert, Nagorno-Karabakh

DAVIT GHARAMANYAN / AFP

E arriviamo alle omissioni. Ciò che è più incredibile della lettera di Vincelli è il voler «spazzare sotto il tappeto», come si dice in inglese, il pericolo corso dal popolo autoctono armeno del Nagorno Karabakh (tenuto a bada dall'Unione Sovietica, finché è durata). Come ricorda Sohrab Ahmari nel suo magistrale articolo sui fatti dell'Artsakh (del 22 dicembre scorso), finché c'era il Soviet gli armeni del Karabakh riuscirono a coesistere coi non armeni. Ma con il suo indebolimento, essi rividero lo spettro dei pogrom del XX secolo. Per loro combattere divenne una questione di sopravvivenza.

Vergognoso poi è il silenzio sulle decapitazioni da parte azera di abitanti dell'Artsakh, sulle torture su civili armeni e sui prigionieri di guerra, sui video (da loro diffusi sui social) di donne armene mutilate, sul vergognoso Parco della Vittoria creato da Aliyev a Baku alla fine della guerra; per non parlare dell'assassinio dell'ufficiale armeno Gurgen Markaryan durante il sonno, colpito 16 volte con un'ascia dall'ufficiale azero

“ Ricordiamoci che gli "invasori" vengono da fuori, gli armeni sono autoctoni

Per gli armeni combattere è diventato una questione di sopravvivenza

Ramil Safarov a Budapest, durante le esercitazioni Nato del gennaio 2004. Condannato all'ergastolo, Safarov venne rimpatriato dopo una trattativa segreta col governo ungherese, e festeggiato in patria come un eroe nazionale. Tutte queste cose sono state ampiamente documentate e riportate dai giornali.

E che dire del «caso Akram Aylisli»? Questo scrittore ottantacinquenne, uno dei più noti e celebrati autori azeri, ha scritto un breve romanzo, *Sogni di pietra* (2013), pubblicato anche in Italia da Guerini, con la prefazione di Gian Antonio Stella. Una piccola storia incantevole di fratellanza e di pace ambientata a Baku, in cui un vecchio attore azero finisce in ospedale per aver difeso un armeno da un linciaggio, e nel delirio ricorda la pacifica convivenza nel villaggio natio. Aylisli è diventato un reietto: è stato dichiarato apostata, espulso dall'Unione degli scrittori azeri, privato della pensione, gli è stato impedito di uscire dal Paese.

E infine, perché parlare di

«una premessa storica, che assume un valore etico-politico»? Vogliamo proprio parlare di etica, prof. Vincelli? Perché non cominciamo con il parlare di verità? Come ricorda Kant, le bugie sono in sé cosa non etica: *mendacium est falsiloquium in praeiudicium alterius*.

Proprio in questi giorni ecco l'ultimo episodio di questa spietata guerra sotterranea, chiaramente intesa a far sloggiare i restanti 120.000 abitanti armeni del Karabakh: il blocco del corridoio di Lachin, l'ultima strada - rimasta operativa sotto il controllo di militari russi - che collega al mondo questa enclave abitata da millenni dal popolo armeno.

È una mossa che fa seguito ai bombardamenti del luglio scorso, in cui furono attaccati diversi villaggi di confine e anche la celebre stazione termale di Jermuk, nel territorio stesso dell'Armenia, con parecchi morti e feriti. Una perversa partita del gatto col topo, il cui scopo è di accrescere l'ansia e l'angoscia di questi poveri e ostinati montanari, attaccati come ostriche allo scoglio alla loro terra natia, dove sono ritornati dopo la guerra dell'autunno 2020, vinta dall'Azerbaijan col supporto dei droni turchi e delle milizie dei jihadisti siriani. Farli diventare miserandi profughi, insomma, come gli sventurati sopravvissuti al genocidio del 1915-1922, che non a caso in Turchia vennero chiamati «i resti della spada».

L'attuale blocco totale del corridoio di Lachin, attuato da sedicenti «ambientalisti» azeri da 18 giorni, sta strangolando gli armeni del Karabakh. Ogni attività si sta fermando. Nel severo inverno caucasico, manca il petrolio. Mancano o scarseggiano frutta, verdura, zucchero e molte altre cose di quotidiana utilità, che di solito arrivano dall'Armenia. I 612 studenti del complesso educativo italo-armeno (Hamlir Antonia Arslan), istituito dalla Cinf, fondazione italo-americana attiva da qualche anno, che vanno dai 4 ai 27 anni, sono costretti a casa, al freddo.

Così hanno passato il Natale e il Capodanno. E il mondo occidentale tace, non guarda fischiando dall'altra parte.

Ha collaborato Siobhan Nash-Marshall —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



sta «è la cosa giusta da fare perché ne va della nostra sicurezza». La risposta nel medio-lungo periodo «è quella di produrre di più». Per questo è già stato avviato un dialogo con l'industria.

Il supporto «continuo e risoluto» a Kiev è uno dei pilastri della dichiarazione in 18 punti siglata da Nato e Ue, che sostengono «pienamente il diritto all'autodifesa dell'Ucraina» e quello a «scegliere il proprio destino». La condanna alla Russia per la sua «brutale guerra» è netta, ma per la prima volta la dichiarazione menziona esplicitamente anche la Cina. Si tratta di un elemento tutt'altro che irrilevante che sembra andare nella direzione auspicata da Biden, anche se i toni non sono estremamente aspri. «La crescente assertività e le politiche della Cina - è la formula concordata nel testo finale - presentano sfide che dobbiamo affrontare».

La prossima settimana, intanto, in Oklahoma, inizierà l'addestramento di cento militari ucraini sull'uso dei sistemi anti-missile Patriot. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA